
ACQUA IN ODOR D'AFFARI

Il nostro terreno di gioco, come si sul dire, è la montagna e d'essa appunto Giovane Montagna, come voce del sodalizio, abitualmente si occupa, ma senza restare avulsa dalle realtà che ci stanno attorno e che si intersecano con la quotidianità della nostra esistenza.

Ci appare perciò naturale non essere estranei al dibattito apertosi nella società civile a seguito del provvedimento legislativo (Decreto Ronchi) che porterà il capitale privato nella gestione di un bene primario quale è l'acqua, che in quanto tale è stato sempre culturalmente associato a una competenza strettamente pubblica.

Cosa muove mai il privato ad assumere decisioni che hanno a che fare con scelte economiche? La risposta appare ovvia.

Lo si chiami tornaconto o profitto il concetto è sempre il medesimo. L'investimento è stimolato dalla remunerazione. Tale è la molla che sta alla base di scelte imprenditoriali, che potranno risultare anche errate e in tal caso ne subirà danno la ricchezza investita. È il rischio insito nel "mestiere" dell'imprenditore.

Il mercato ha per sua essenza antenne sensibili e si dà il caso che la liberalizzazione della gestione dell'acqua abbia portato a una crescita "soddisfacente" dei titoli di società che imprenditorialmente si occupano di questo bene. Si veda il caso, esse sono di dimensioni multinazionali.

Per la nostra tipologia di montanari siamo portati a rivivere momenti (non pochi) nei quali, a un ruscello o a una fonte di paese, l'acqua ci ha rappresentato la quintessenza della gratuità, del dono della natura.

Quante volte abbiamo così fatto nostro il ringraziamento del Poverello d'Assisi: «*Laudato si' mi Signore, per sor Aqua, la quale è multo utile et humile et si pretiosa et casta*».



*Aqua humile
pretiosa et casta* in
Val Fiscalina
(Dolomiti di Sesto).

Siamo lontani dall'idea di ideologizzare il tema, siamo però desiderosi di capire la ratio di questo cambiamento radicale di rotta. E se del caso farcene ragione.

Si dice: «Il bene resta pubblico, è soltanto la sua gestione che s'apre al privato».

Si ribatte: «Tanto, da diventare però, tra pochi anni, totalmente privata, anche là dove si costituiranno società a capitale misto».

Si dice ancora: «La privatizzazione porterà a un ammodernamento della rete distributiva».

Si ribatte per contro: «Ma il privato si muove soltanto con la prospettiva del guadagno e se esso non ci sarà la macchina d'impresa si inceppa. E poi il prezzo del privato non è fatto a rimborso dei costi, ma ingloba il margine di remunerazione. Chi lo controlla mai?».

Dietro questa novità di mercato sta, secondo la valutazione di esperti, un giro d'affari di dieci miliardi di euro in dieci anni. Comunque sia qualcosa ci deve stare, se l'interesse privato si manifesta vivace, con tutta la sua potenzialità lobbistica.

Il privato, come imprenditore, non fa filantropia (l'utopia di Comunità posta in atto da Adriano Olivetti non appartiene più alla moderna economia mondializzata) e se il capitale privato mostra attenzione al sociale lo fa come momento secondo, attraverso ricadute di istituzioni terze (Fondazioni).

L'energia elettrica nei territori più emarginati (di montagna come di pianura) non l'ha portata il privato. È un dato di fatto.

La risposta sanitaria, come diritto fondamentale della persona, ancorché priva di reddito, non è stata data dalle Mutue. Dietro a queste scelte epocali c'è sempre la mano pubblica.

L'acqua è un bene essenziale per la dignità della persona che non può essere affidato al mercato. Conseguentemente ci appare logico sia la mano pubblica a governare e gestire questo bene.

Dal 1993, ogni 22 di marzo, viene proposta la Giornata mondiale dell'acqua. Se l'ONU se n'è occupata significa che il problema, posto da un bene primario limitato, va responsabilmente considerato.

Dicono i dati ONU che il 12% della popolazione mondiale usa l'85% dell'acqua sulla Terra. E che in Europa il 16% della popolazione non ha accesso all'acqua.

Allora, come la salute, pure l'acqua deve essere gestita dalla mano pubblica. Un compito che non può essere delegato all'area privata, perché le motivazioni del suo agire saranno "altre".

«Un bene comune, essenziale per la vita, da conoscere e da difendere» ha definito, Famiglia Cristiana, l'acqua in un suo inserto speciale.

È consapevolezza messa in luce dalla raccolta di firme, che trasversalmente, senza supporto alcuno, ha raccolto ben 1.400.000 adesioni per una proposta di referendum abrogativo.

Un risposta, davvero popolare, che induce a riflettere, tanto più che la Città di Parigi, dopo 25 anni di gestione privata dell'acqua è ritornata a quella pubblica.

Dunque: la scelta che spetta al legislatore non è tanto quella di cedere la gestione dell'acqua ai privati, quanto quella di far sì che il settore pubblico sia in grado di gestire l'acqua nel modo migliore, per mantenerlo bene di tutti. Diamo voce a questa scelta.

